

Studi europei e mediterranei

a cura di

Armando Gnisci e Nora Moll

Bulzoni Editore

INDICE

NORA MOLL, Introduzione a <i>Studi europei e mediterranei</i>	Pag.	9
ARMANDO GNISCI, La luce comparativa e la via della decolonizzazione europea.....	»	15
FLAVIA CARTONI, Dall'amore malinconico alla letteratura dell'esperienza: scrittori spagnoli e italiani contemporanei a confronto..	»	23
ROBERTO GIGLIUCCI, Melanconia Europa: appunti	»	33
HUSSEIN MAHMOUD HUSSEIN HAMOUDA, Tre scrittori egiziani della diaspora in Europa	»	49
RITA MARNOTO, "Onde a terra se acaba e o mar começa"	»	75
NORA MOLL, Marinai ignoti, perduti (e nascosti). Il Mediterraneo di Vincenzo Consolo, Jean-Claude Izzo e Waciny Larej	»	89
LOREDANA POLEZZI, La mobilità come modello: ripensando i margini della scrittura italiana.....	»	115
FRANCA SINOPOLI, La Storia nella scrittura della diaspora. Linee generali di un seminario di studio di Letteratura comparata	»	129
CRISTIANO SPILA, Il <i>Mundus Novus</i> di Vespucci alle origini dell'Utopia rinascimentale.....	»	137
MYRIAM PETTINATO, <i>Fausta Cialente e Amin Maalouf: un incrocio di sguardi sul Mediterraneo</i>	»	153
INDICE DEI NOMI.....	»	193

NORA MOLL
Introduzione a
Studi europei e mediterranei

Europa e Mediterraneo, Mediterraneo e Europa: siamo di fronte a due “comunità immaginarie”¹ che si sovrappongono, interagiscono, evolvono insieme; a due “personaggi storici”² che si affacciano alla coscienza collettiva in tempi diversi, e che sono portatori di immaginari tra loro comunicanti; a due “identità narrative”³ che conducono un’esistenza fluida, che si compongono e scompongono costantemente. In altre parole, i due oggetti che sono al centro del nostro interesse, sono caratterizzati dalla pretesa smisurata di essere allo stesso tempo delle realtà storico-geografiche dai confini tracciati, nel corso dei secoli, con sempre maggiore enfasi, e dei miti o racconti narrati a partire da prospettive e poetiche sempre nuove e cangianti.

Per il resto, la constatazione della prevalenza, ormai consolidata, degli Studi Europei in ambito accademico, ci conduce a focalizzare maggiormente sul secondo oggetto di questo volume, al fine di mostrare la necessità, etica nonché scientifica, di avvicinarsi al primo secondo una prospettiva nuova e al contempo molto antica: opponendo, potremmo dire sommariamente, al discorso sull’Europa moderna delle nazioni quello delle sue origini pluriculturali e mediterranee⁴.

¹ B. ANDERSON, *Imagined Communities* [1991], tr. it. *Comunità immaginarie. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 1996.

² Per la trasformazione del Mediterraneo in “personaggio storico” da parte di Henri Pirenne e di Fernand Braudel, vedi TH. FABRE, “La Francia e il Mediterraneo. Genealogie e rappresentazioni”, in J.C. IZZO, TH. FABRE, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo francese*, Messina, Mesogea, 2000, pp. 121-134.

³ «A questo punto ho formulato l’ipotesi che l’identità narrativa, di una persona o di una comunità, possa essere il luogo ricercato del chiasmo tra storia e finzione», cfr. P. RICOEUR, *Soi-même comme un autre*, Paris, Point Seuil, 1996, p. 138 [traduzione della scrivente].

⁴ È la stessa idea che ha animato un ampio progetto di collaborazione scientifica tra un gruppo di ricerca italo-slovacco, diretto da A. Gnisci e D. Durišin, il cui risultato è confluito

Senza porre, d'altro canto, troppa enfasi sull'idea del Mediterraneo come "culla" dell'Europa, un luogo comune, ormai, che tende a rilegare il nesso tra le due entità geografico-culturali ad un passato remoto, e in fondo astratto, senza più conseguenze sul presente in termini culturali, politici, economici. E tanto per cominciare è bene rendersi conto che, da centro del mondo e incipit della stessa narrazione europea, il Mediterraneo ne è diventato periferia, appendice sempre più scomoda e persino minacciosa, se non nei depliant turistici e nei libri di cucina. Una periferia di periferie intercomunicanti che, tuttavia, appare non solo come fucina di conflittualità, ma anche come laboratorio di creatività: un laboratorio attraverso il quale la stessa Europa, incastrata nell'area mediterranea, acquista un senso diverso da quello formulato a partire dalle regioni continentali di questa comunità ancora in via di costruzione⁵. Infatti, esibendo e imponendo la sua immagine tricontinentale, transreligiosa e interculturale, il Mediterraneo, oggi, mostra all'Europa il senso profondo della sua "vera e propria" identità in quanto diversità. Diversità, nel caso dell'identità europea, da sempre tenuta presente nella dialettica ossimorica con il concetto utopico dell'unità, ma sublimata nei discorsi tesi ad indicare dei denominatori comuni elevati a miti, se non addirittura ad essenza: il cristianesimo (in realtà frantumata dai suoi diversi scismi), gli stati-nazione (fonte di nazionalismi e del neo-imperialismo del terzo Reich), la democrazia (offuscata nel suo potere salvifico rispetto all'ormai naufragato socialismo totalitario dalla società dei consumi). È quindi dal Mediterraneo che parte un *counterdiscours* che mette in questione una serie di asserzioni che appaiono ormai certe alla *mens* europea, allenata più che al ritrovamento di valori realmente condivisibili da altre culture, al servizio delle supremazie economiche e all'assestamento di supremazie politiche.

Lo studio del millenario interagire tra queste due comunità, ma anche l'approfondimento delle loro caratteristiche specifiche, rappresenta quindi un assunto dalle spiccate valenze umanistiche, una via aperta allo studioso di letteratura per trasmutare assunti estetici in preoccupazioni etiche. Difatti – al di là della necessità di rivedere e di rinarrare costantemente la storia di entrambe le comunità, tentando di "alterare" gli usuali punti di vista nazionali e culturali – è attra-

nel volume A. GNISCI, D. ĐURIŠIN (a cura di), *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*, Roma, Bulzoni, 2000 (Studi (e testi) italiani n. 8), che va posto anche come "antenato" del presente fascicolo.

⁵ Un contributo molto interessante alla re-interpretazione del Mediterraneo come laboratorio di creatività, come lago "postcoloniale" in cui si è interrotta la modernità e che alla modernità oppone la sua resistenza, è quello recentemente pubblicato da I. CHAMBERS, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007; per gli aspetti economico-politici e sociali che tengono insieme le due entità geografico-culturali di cui ci stiamo occupando, si veda l'ottimo studio di B. AMOROSO, *Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000.

verso la letteratura che si entra nel vivo di tali comunità immaginarie, che se ne riescono a decifrare i tratti distintivi e i connotati più sottili, che la (presunta) *vox communis* torna all'individuale in quanto istanza la quale, pur nella sua fragilità e precarietà, aggiunge ad essa punte avanzate di novità interpretativa e di riflessioni che spesso muovono dal passato, degli individui e delle collettività.

L'avvicinarsi ai nostri due grandi corpi terrestri e storici dei quali facciamo parte per le vie laterali della letteratura e della rilettura ermeneutica dei documenti del passato nonché degli eventi del presente, significa quindi aggiungere complessità ma anche "tradire", come nel famoso quadro *Hauptstrasse und Nebenstrassen* [Via principale e vie secondarie] di Paul Klee, la via principale del *discours culturelle* dominante. Una scelta, questa, non sempre facile ma fonte di emozionanti sorprese e di un accrescimento della conoscenza che, anch'essa, è emozione. Come quando, nel suo articolo di apertura a questo volume, intitolato "La luce comparativa e la via della decolonizzazione europea" Armando Gnisci ci fa compagni di strada del suo cammino-metodo nella rilettura ermeneutica del significato del regno romano barbarico di Toledo, con il tramite del quale tra il V e il VIII secolo d.C. «l'Europa post-imperiale-romana diventa una grande fornace di popoli e di civiltà che si scontrano ma si incrociano e innestano l'una nell'altra e creano un *Mundus Novus Europeus*, bastardo, meticcio e imprevedibile, dentro una grande creolizzazione», concludendo con una riflessione sulla "letteratura europea" in quanto trama tessuta dalle traduzioni e dalle ricezioni, come discorso plurale che esiste e resiste nella diversità e nella pluralità. I due saggi seguenti, invece, si avvicinano alla letteratura e all'identità europea su due vie laterali tra di esse comunicanti, per mettere luce sulla melanconia in quanto tratto distintivo del discorso culturale europeo, dall'antichità classica fino ad oggi. Mentre Flavia Cartoni (dell'Università Castilla-La Mancha) ci offre, nel suo contributo "Dall'amore malinconico alla letteratura dell'esperienza: scrittori spagnoli e italiani contemporanei a confronto", un percorso attraverso la letteratura contemporanea in Spagna e in Italia all'insegna della grande importanza occupata dall'intreccio sottile e problematico tra malinconia ed esperienza amorosa, Roberto Gigliucci costruisce i suoi fitti appunti sulla "Melanconia Europa" intorno alle domande: «Perché da secoli l'Europa ha fatto della melanconia un dato addirittura identitario, uno specchio efficace del proprio sé, anzi una molteplicità di specchi in cui il proprio sé composito si totalizza? Perché l'*homo europaeus* è fondamentalmente *homo melancholicus*?». Un "perché" che, nell'impossibilità di offrire una risposta semplificatrice, si trasmuta nel "come e quando" di una ricca indagine che pone un accento particolare alla *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, del 1621, alla *tristesse* di Montaigne e a David Hume con il suo trattato del 1741, *Of the Dignity of Human Nature*.

Pur movendo non dall'Italia e non dall'Europa, bensì dall'Egitto, anche l'intervento di Hussein Hamouda Hussein (dell'Università Helwan, Il Cairo) su "Tre scrittori egiziani della diaspora in Europa" si incrocia con le precedenti ri-

flessioni sulla melanconia, che nel caso della *adab al-mahğar*, la letteratura egiziana d'emigrazione, è coniugata con lo strappo e il trauma della esperienza migratoria per condensarsi nel concetto (e sentimento) della *ğurba*, fortemente presente negli autori prescelti ed antologizzati dallo studioso egiziano. L'italianista portoghese Rita Marnoto (Università di Coimbra), invece, prende le mosse da un verso dei *Lusiadi* di Camões "*Onde a terra se acaba e o mar começa*", per intrecciare un'immagine originale del Mediterraneo con una rivisitazione critica della storia e dell'identità lusitane, segnate profondamente dal passaggio di numerose popolazioni su un territorio considerato da sempre un *finisterrae*, e divenuto con la partenza delle navi di Vasco da Gama "*a volta do mar*", punto d'incontro tra l'Europa e il resto del mondo. Con il saggio incentrato sui "Mariani ignoti, perduti (e nascosti). Il Mediterraneo di Vincenzo Consolo, Jean-Claude Izzo e Waciny Larej", chi scrive ritorna nel vicino Mediterraneo per tentare un approccio tematico alla figura del marinaio, una «figura di scambio, di custode e di traduttore esperto dei segreti del mare e con essi delle dimensioni più profonde della vita dell'uomo», che assume delle connotazioni diverse ma intercomunicanti nei testi di tre scrittori contemporanei prescelti, un italiano, un francese ed un algerino. Focalizzando principalmente sulla letteratura (o "scrittura") italiana contemporanea, Loredana Polezzi, italianista dell'Università di Warwick, propone di utilizzare "La mobilità come modello" per ripensarne i margini, ma anche per metterne in risalto le «molteplici forme di scrittura polilingue e transnazionale»; una interpretazione peraltro, la sua, che offre al pubblico italiano un apparato aggiornatissimo delle ricerche svolte nell'ambito dei *Cultural Studies* e degli studi postcoloniali, fuori dall'Italia, e assimilate profondamente in una visione alquanto controcorrente rispetto all'italianistica autoctona.

All'idea della mobilità e della migrazione si riallaccia idealmente l'intervento di Franca Sinopoli, la quale si concentra sui vari aspetti de "La Storia nella scrittura della diaspora" per esporre le linee generali di un seminario di studio di Letteratura comparata da lei stessa organizzato e diretto tra il secondo semestre dell'a.a. 2007/08 e il primo dell'a.a. 2008/09. Tra gli obiettivi principali di tale seminario, che sfocia in un convegno internazionale nel mese di dicembre 2008, è il tentativo di tracciare le caratteristiche di un "concerto diasporico" che faccia interagire, tramite la voce letteraria e critico-teorica, esperienze diasporiche di comunità diverse, nonché una puntualizzazione teorica che chiama in causa il nesso tra l'interpretazione della Storia collettiva e la scrittura autobiografica. Argomenti molto diversi e più distanti nel tempo vengono invece toccati da Cristiano Spila che nel suo articolo intitolato "Il *Mundus Novus* di Vespucci alle origini dell'Utopia rinascimentale" fa reagire lo scritto vespucciano con il pensiero utopico di More e di Campanella, sottolineando come in esso «il discorso utopistico getta un ponte tra il noto e l'ignoto, riconducendo l'altro/il nuovo nel dominio di un immaginario aperto, costruttivo, anche fantastico». La nostra raccolta di saggi si conclude con un intervento nuovamente "mediterraneo" della

giovane studiosa Myriam Pettinato su “Fausta Cialente e Amin Maalouf: un incrocio di sguardi sul Mediterraneo”, in cui, attraverso il confronto tra l’opera autobiografica di due scrittori “migranti”, una di origine italiana e l’altro libanese, emerge l’idea interessante di una “poetica mediterranea dell’impegno”, in entrambi espressa nella dialettica tra storia e utopia, nel confronto critico con le proprie “origini” e nella congettura di nuovi spazi del “liberamente umano”.

Come quello di Fausta Cialente – figura di scrittrice libera e sradicata, che trova nel Mediterraneo un contesto a partire dal quale, come scrive Myriam Pettinato, «osservare e denunciare i mali europei» – anche il nostro sguardo si è quindi mosso dal “breve mare” per proporre delle nuove visioni della cultura, della storia e dell’identità europea: compresa, come abbiamo visto tra la costruzione di utopie, ben presto tradite dall’idea della conquista e della sottomissione imperialistica dell’altro, e il dolore della melanconia. Un’utopia, anche questa? Una speranza di salvezza nell’“educazione all’umano” che, come Armando Gnisci non si stanca di ribadire, è raggiungibile solo attraverso la cura e il rispetto dell’altro e attraverso la sua traduzione paritaria presso di noi? Forse, pur di liberarsi di quel grande, opprimente “sole nero”.

RITA MARNOTO
Università di Coimbra, Portogallo

“Onde a terra se acaba e o mar começa”

[...] o mar oceano nom cerca ha terra como os philosephos diserom mas antes a terra deue cercar o mar pois jaz dentro na sua concauidade e centro pello qual comcrudo que o mar oceano nom he outra cousa senom huma muito grande halagoa metida dentro da comcauidade da terra e ha mesma terra e ho mar ambos juntamente fazem huma Redondeza de cujo meo saem muitos braços que entram pella terra que medios terranos som chamados, e que isto creamos por uerdade.

Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de situ orbis*¹

[...] il mare oceano non accerchia la terra, come i filosofi dissero, ma anzi la terra deve accerchiare il mare poiché giace dentro la sua concavità e centro, per cui concludo che il mare oceano non è altro che una molto grande laguna messa dentro la concavità della terra, e la stessa terra e il mare ambedue insieme fanno una rotondezza dal cui mezzo escono molti bracci che entrano attraverso la terra che medio terranei sono chiamati, e che questo riteniamo la verità.

Il Mediterraneo è, come si sa, uno degli elementi più antichi e permanenti rappresentati dalla cartografia occidentale. Duarte Pacheco Pereira, nel testo

¹ Duarte Pacheco Pereira (1460?-1533) fece vari viaggi lungo la costa africana e la costa americana al servizio del re João II, che lo nominò cavaliere, e in India, da dove tornò nel 1504. Comincia allora a scrivere l'*Esmeraldo*, che interrompe nel 1508, per dedicarsi alla cattura del celebre corsaro francese Mondragon, che imprigionò e condusse al re Manuel. Combatté a Tangeri e fu Governatore di S. Jorge da Mina. *Incipit* cit. da Joaquim Barradas de Carvalho, *Esmeraldo de situ orbis*, ed. critique et commentée, Lisboa, FCG, 1991, p. 9, 184.

succitato, contrapponendosi ai precetti dei geografi dell'Antichità, amplifica la contestualità di quel mare intorno al quale si addensano popolazioni e continenti, quando considera che sono molti i bracci che, dall'Oceano, si spingono allo stesso modo tra le masse geologiche continentali. Questo ragionamento del navigatore quattro-cinquecentesco, oltre il suo significato storico, traduce bene la posizione geografica del Portogallo, tra terra e acqua, oceano e mare, tra un mare e tanti altri mari.

Le caratteristiche di transizione proprie del suo territorio gli conferiscono una forte identità, dal punto di vista della stessa geografia fisica. Il suo rilievo si integra nella massa geologica della Penisola Iberica, formata a oriente da regioni originate da un corrugamento recente, il cui sistema orografico è mediterraneo, ed a occidente da un massiccio con pieghe antiche. Occupa dunque il versante atlantico dell'apice peninsulare, con inclinazione da est verso ovest o da nordovest verso sudest: la *finisterrae* europea. Si tratta di un fenomeno periferico ineguagliabile, descritto e analizzato dal geografo Orlando Ribeiro². La prossimità della falla tettonica Azzorre-Gibilterra, che corrisponde all'incastro tra le placche euroasiatica e africana, e della dorsale dell'Oceano Atlantico, lo colloca in una zona sismica (catastrofi del 1528, 1755, ecc.) la cui abbondanza di acque termali attrasse le prime popolazioni.

Dal punto di vista climatico, stabilisce il passaggio tra una zona di venti umidi del quadrante atlantico che soffiano a nord e una zona sotto l'influenza degli anticicloni secchi subtropicali a sud, in quanto risultato dell'incrocio tra varie tipologie: atlantica, mediterranea e continentale. L'orientazione del rilievo fa aumentare la piovosità e favorisce l'abbassamento delle temperature, che durante l'estate sono più fresche che in altre zone più elevate della Penisola. Ma se le valli rivolte verso sud della rete idrica del fiume Douro e del sistema di rilievo settentrionale, dove è coltivata la vigna, si caratterizzano per un clima mediterraneo, anche a sud del Tago si trovano dense e antichissime macchie di foresta, come nella catena montagnosa di Arrábida. Infatti, il Portogallo comprende nel suo interno i limiti sud fino ai quali si espandono le specie vegetali di foglia caduca caratteristiche del Nordeuropa, e i limiti settentrionali fino ai quali si spinge la flora africana. A nord crescono il pino marittimo, la quercia, il rovere; a sud il pino domestico, piante profumate, piante carnute e sterpaia. Una specie autoctona di quercia, la quercia portoghese (*quercus faginea*), segnala la transizione tra le due zone vegetali.

² Rinnovatore della metodologia geografica portoghese, Orlando Ribeiro (Lisbona, 1911-1997) si interessò anche di antropologia, etnografia e storia. Tra i suoi innumerevoli lavori si segnalano: *Portugal, o Mediterrâneo e o Atlântico. Esboço de relações geográficas*, Lisboa, Sá da Costa, 1991, 6.^a ed. rev. e ampl. [1.^a ed., Coimbra Editora 1945, <http://purl.pt/421>]; e O. RIBEIRO, H. LAUTENSACH, *Geografia de Portugal*, organização, comentários e atualização de S. Daveau, Lisboa, Sá da Costa, 1998-2004, 4 vol., vv. ed.

“Onde a terra se acaba e o mar começa”

Il territorio portoghese, orlo occidentale dell'Europa rivolto verso l'Atlantico, l'Africa e l'America che porta con sé il Mediterraneo, costituisce dunque, dal punto di vista geografico, una realtà fisica fortemente caratterizzata da una diversità multiforme, le cui faccette ora coesistono, ora si confrontano, creando un complesso sistema di intrecci.

2.

When did the founder of Portugal begin to feel portuguese?

António Olaio³

Quando incominciò a sentirsi portoghese il fondatore del Portogallo?

Benché identificabile, sul mappamondo, in quanto piccolo rettangolo che occupa l'estremo occidentale europeo, il Portogallo è legato, lungo i secoli, a tutta una storia di spostamenti e mobilità di frontiere dotata di solida continuità, che si prolunga fino ai nostri giorni. Infatti, quella forma geometrica appariscente è il contenitore di una catena di migrazioni e di spostamenti sottovalutati, dal tracciato stesso delle sue linee.

Non subirono sostanziali cambiamenti da quando il re Sancho II terminò l'occupazione del Gharb (oggi Algarve), nel 1249. Le rispettive coordinate sono oggi definite attraverso: latitudine (da 42° 09' a 36° 59' nord), longitudine (da 6° 12' a 9° 30' ovest) e area (89.000 km²), con una larghezza media di 160 km e con 10 milioni di abitanti. L'unità linguistica e politica è legata alla proclamazione del regno del Portogallo, nel 1143, l'anno in cui Afonso Henriques dichiarò l'indipendenza del contado fino allora sottomesso all'Imperatore di Leon. Si tratta dell'unico territorio peninsulare rimasto al di fuori delle avanzate degli altri regni iberici, alle quali sempre oppose resistenza. Pure nel periodo che va dal 1580 al 1 dicembre 1640 (giorno di festa nazionale), durante il quale fu governato dalla monarchia spagnola asburgica, costituiva una corona dotata di una macchina amministrativa a sé stante. In tutta la sua estensione fisica, la lingua utilizzata è il portoghese, una lingua romanza la cui specificità, in particolare quella fonetica, venne in grande parte spiegata e studiata, da José Leite de Vasconcelos in poi, a partire dal sostrato celtico⁴. È possibile che all'origine del

³ António Olaio (Coimbra, 1963), artista plastico e Professore del Dipartimento di Architettura della Facoltà di Scienze dell'Università di Coimbra, lavora sui nessi tra pittura, performance, musica e tecnologia. Vd. immagine *infra*.

⁴ Di José Leite de Vasconcelos (Ucanha, 1858-Lisboa, 1941), filologo, linguista, etnografo, si ricordino le *Lições de philologia portuguesa dadas na Bibliotheca Nacional de Lisboa*, Lisboa, Livraria Clássica, 1911 e ried.

toponimo *Portugal* si trovi un collegamento translinguistico tra la parola di origine latina *Porto* e il suo corrispondente celtico, *Cale*. La più antica segnalazione di una *cale* situata sul margine destro del fiume Douro risale a Sallustio, nel secolo I a.C.⁵. Se fosse così, quella civiltà che si sviluppò tra fiume e oceano sarebbe legata, dai suoi primordi, all'attività marittima.

Il mare è motivo ricorrente nella letteratura portoghese. Temi legati al mare, alle spedizioni, al sentimento di lontananza e a quella *saudade* che tanto incuriosiva Carolina Michaëlis de Vasconcelos⁶, sono trattati di frequente dalla scuola poetica, documentata dagli ultimi anni del XII secolo, che gravita tra il Portogallo e la Galizia, e le cui origini sono molto discusse (tesi arabica, tesi folclorica, dei mediolatinisti e liturgica, secondo la sistemazione di Rodrigues Lapa⁷). Nel Cinquecento, un filone particolarmente originale della letteratura portoghese è legato all'epopea di tema marittimo e ai viaggi oltremarini. *Os Lusíadas* di Luís de Camões, pubblicati nel 1572, sono il primo grande poema epico oceanico. A partire dalla spedizione di Vasco da Gama in India, racconta la storia del popolo portoghese. A sua volta, nella narrativa di viaggio, che conosce un'abbondantissima fioritura (Fernão Lopes de Castanheda, João de Barros, António Galvão, Gaspar da Cruz, Diogo do Couto, tra tanti altri), le nuove realtà con cui i portoghesi convivono sono spesso osservate con un interesse antropologico particolareggiato.

Il regno del Portogallo si forma sulla scacchiera delle migrazioni dell'Alto-medioevo. Afonso Henriques era figlio di un crociato borgognese, D. Henrique, che raggiunse l'Occidente montagnoso dove si organizzava la resistenza cristiana, alla ricerca di gloria ed avventura, e a chi capitò di sposare la figlia bastarda dell'imperatore Afonso VI di Leone, Teresa. Il fondatore del Portogallo, Afonso Henriques, si armò cavaliere da solo, imprigionò la madre e avanzò verso il sud. La presenza dell'Islam si estese, nell'occidente peninsulare, lungo mezzo millennio e lasciò tracce profonde in tutti gli aspetti della vita delle popolazioni. A

⁵ Il riferimento, che risale al 39 a. C., è di Gaius Sallustius Crispus nelle *Historiarum libri quinque* (Sall. *Frag.* 3.43, ed. Maurenbrecher, 1893), ma fu Maurus Servius Honoratus a farne l'accertamento nel suo commentario a Virgilio, *Servii Grammatici in Vergilii Aeneidos Libros*, LLA 612, vol. 2, comm. ad versum 728.

⁶ Carolina Michaëlis de Vasconcelos (Berlino, 1851-Porto, 1925), la prima donna a insegnare presso un'università portoghese, quella di Coimbra, fu filologa e dedicò al tema della *saudade* il saggio, *A saudade portuguesa. Divagações filológicas e literar-históricas em volta de Inês de Castro e do cantar velho "Saudade minha - quando te veria?"*, Porto, Renascença Portuguesa, 1914.

⁷ Manuel Rodrigues Lapa (Anadia, 1897-1989), filologo, fu allontanato dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Lisbona, in quanto antifascista; si dedicò poi al giornalismo, finché partì per il Brasile. Espone l'argomento in *Lições de literatura portuguesa*, Lisboa, Centro de Estudos Filológicos, 1934.

sud, Silves fu un'importante capitale dei regni *Taifa*. Gli scavi archeologici più recenti diretti da Cláudio Torres rivelano sia segni di monumentalità, sia artefatti e oggetti del quotidiano, ma non tracce di tipo bellico⁸. A Coimbra, conquistata da D. Fernando di Leone, su consiglio del mussulmano Sesnando, poi conte della città, la moschea diventa sede episcopale, con la sua cupola, i suoi *azulejos* di arabeschi e le sue pietre riciclate dove si trovano iscrizioni epigrafiche islamiche. Le strutture dell'*alcaçova* soggiacciono all'attuale cortile dell'Università, fondata nel 1290 dal re Dinis, e il rione centrale della città è quello di *Almedina*. A Lisbona, gli arabi occupano i quartieri di Alfama e Mouraria (luogo privilegiato, a tutt'oggi, per sentire il *fado*) e continuano a svolgere un ruolo fondamentale nel piano della produzione agricola. Per designare la *lattuga* (fr. *laitue*; esp. *lechuga*) il portoghese usa la parola di origine araba, *alface*, e gli abitanti di Lisbona sono sempre chiamati *alfacinhas*, il suo diminutivo.

Il re Dinis capisce subito che la successiva tappa di espansione dovrà essere tutta rivolta verso il mare e chiama un ammiraglio genovese, accompagnato da vari marinai, per organizzare la flotta portoghese. La prossima stagione sarà quella africana. Nel 1415, i principi della dinastia di Avis, un casato autoctono, sono armati cavalieri nella conquista di Ceuta. Alle conoscenze nautiche mediterranee, si aggiungono poi quelle ottenute attraverso la pratica delle navigazioni atlantiche, che richiedevano tecniche sostanzialmente diverse: «ha experiençia, que he madre das cousas nos desengana e de toda a duuida nos tira» (l'esperienza, che è madre di tutte le cose, ci disinganna e di tutto il dubbio ci trae), scrive Duarte Pacheco Pereira⁹. I viaggi oltre le colonne d'Ercole da sempre erano stati oggetto di mitici resoconti, dalle isole fortunate degli antichi greci, alla *Navigatio Brendani*, che circolava ampiamente nel Medioevo, all'Ulisse di Dante e alla vicenda dei fratelli Vivaldi riferita da un Boccaccio nettamente impressionato. Sono storie di navigatori che partono ma non tornano. Effettivamente, il sistema dei venti atlantici favoriva il viaggio verso ovest, ma era impossibile tornare senza dominare la navigazione di bolina, ciò che richiedeva imbarcazioni robuste e attrezzate con una velatura adeguata.

Le esplorazioni marittime proseguirono verso sud lungo la costa africana e verso ovest, mentre erano inviati messi per via terrestre in direzione dell'Oriente. La scarsità di informazioni circa spedizioni di riconoscimento, calcoli, rotte di navigazione e tecniche di costruzione nautica è stata spiegata da Jaime Cortesão in funzione di una politica del segreto mirata a preservare l'uso di conoscenze unicamente detenute dai portoghesi¹⁰. Il primo libro di viaggi pub-

⁸ L'archeologo Cláudio Torres (Tondela, 1939) dirige il Campo Arqueológico de Mértola e vari progetti di ricerca sulla presenza islamica in Portogallo.

⁹ Cit., p. 182, 188.

¹⁰ Medico di formazione, scrittore e storico, Jaime Cortesão (Ancã, 1884-Lisbona, 1960), che visse in esilio dalla crisi politica che favorì l'ascesa di Salazar al 1957 e insegnò storia

blicato in Portogallo, all'indomani dell'arrivo di Vasco da Gama in India (1498) e di Pedro Álvares Cabral in Brasile (1500), fu un *Marco Paulo* (1502) accompagnato da aggiunte che ne fanno il primo *Milione* post scoperte¹¹. Tra molte cautele, l'edizione delle narrative di viaggio portoghesi non prese avvio che nel 1551, con Castanheda, ma molti trattati, descrizioni di rotte e resoconti furono negati ai torchi. Erano il re, l'aristocrazia e la cerchia dei cortigiani, attraverso la *Casa das Índias*, a dirigere le navigazioni. Manuel, che si intitolò "Rei de Portugal e dos Algarves, daquém e dalém mar em África, senhor da Guiné e da conquista e navegação e comércio de Etiópia, Arábia, Pérsia e da Índia", fu il re mercante, come lo mostrò Vitorino Magalhães Godinho, che deteneva il monopolio del commercio delle spezie e ne organizzava le vie di circolazione¹². La corte regia, dove nell'Ottocento le donne continuavano a sedersi su cuscini, al modo arabo, prendendone il nome, *as almofadas*, era famosa per l'esotismo esuberante di animali, tessuti, nani neri e via di seguito, e le navigazioni furono celebrate dallo stile manuelino, un tardogotico decorativo con motivi marittimi.

Il Portogallo fu dunque il punto d'incontro tra l'Europa e il resto del mondo. Lisbona, capitale dell'Impero, attrasse mercanti e cartografi di tutti i paesi. Pure la Casa d'Este, incuriosita, inviò una spia nella capitale, Alberto Cantino, tanto efficace che riuscì a asportare della così detta inespugnabile *Casa das Índias*, nel 1502, un planisfero le cui misure non sono insignificanti¹³, ed Ariosto dedicò due strofe dell'*Orlando* (15.21-22) ai "nuovi Argonauti" portoghesi. Gli italiani furono tra i primi a collaborare con i portoghesi, su vari campi indagati da Banha de Andrade¹⁴. La prosperità della loro colonia è illustrata dalla chiesa del Loreto, che fondarono a Lisbona. Infatti, l'Italia è un punto di riferimento essenziale su vari fronti. Gli italiani erano mercanti esperti e detenevano capitale da

delle scoperte in Brasile, pubblicò nel 1924, sulla rivista *Lusitânia*, l'articolo, "Do sigilo nacional sobre os descobrimentos: crónicas desaparecidas, mutiladas e falseadas, alguns dos feitos que se calam", tesi successivamente ampliata e approfondita, le cui tessere sono compilate dalla sua *História da expansão portuguesa*, Lisboa, Imprensa Nacional, Casa da Moeda, 1993.

¹¹ Lo riferì ne "Il *Marco Paulo* del 1502 nella catena traslativa del *Milione*", *Traduzioni, imitazioni, scambi tra Italia e Portogallo*, a cura di Monica Lupetti, Firenze, Olschki, 2008.

¹² Vitorino Magalhães Godinho (Lisboa, 1918) fu professore in varie istituzioni universitarie portoghesi e poi straniere, durante il periodo di esilio politico, lavorò con la scuola degli *Annales* e rinnovò l'indirizzo di studi di Jaime Cortesão attraverso una prospettiva mondiale, sintetizzata ne *Os descobrimentos e a economia mundial*, Lisboa, Presença, 1981-1987, 4 vol., 2.^a ed. correcta e ampl.

¹³ 220 x 105 cm, conservato alla Biblioteca Estense Universitaria, Modena.

¹⁴ António Alberto Banha de Andrade (Montemor-o-Novo, 1915-Lisbona, 1982) fu ricercatore del Centro de Estudos Históricos Ultramarinos e dedicò all'argomento, *Mundos novos ao mundo. Panorama da difusão, pela Europa, de notícias dos descobrimentos geográficos portugueses*, Lisboa, Junta de Investigações do Ultramar, 1972, 2 vol.

investire, come risulta dal prelievo dei banchieri *estantes* a Lisbona¹⁵. D'altra parte, le scoperte dovevano essere legittimate dal Papa. L'ambasciata che il re Manuel inviò a Leone X nel 1513 destò vivo stupore, con l'elefante indiano che spruzzò d'acqua profumata i cardinali affacciati su Castel Sant'Angelo. Raffaello lo disegnò, il suo testamento fu attribuito all'Aretino e Alessandro de' Medici lo scelse per la sua impresa, accompagnato dal motto: «Non buelvo sin vencer»¹⁶.

Cristoforo Colombo fu uno di quegli italiani attratti dalle novità oceaniche. Sposò una figlia di Bartolomeo Perestrello, il quale, a sua volta, era figlio di un mercante italiano e fu tra i primi ad arrivare all'arcipelago di Madeira, ottenendo la capitaneria di Porto Santo. Benché la politica del segreto avvolge nella bruma molti aspetti di questa vicenda, la storiografia delle scoperte ritiene che il genovese abbia imparato le tecniche della navigazione atlantica dai portoghesi, ma che non sia riuscito ad ottenere la misura esatta del grado terrestre, da loro già conosciuta. Il suo piano, che auspicava il raggiungimento dell'India navigando verso occidente, si basava su una misura del grado terrestre di molto inferiore alla reale. Nel frattempo, il re João II non accolse la proposta di Colombo, trovandosi in possesso di informazioni secondo le quali il nuovo continente non offriva tanti vantaggi commerciali, ed essendo abbastanza sicuro che l'arrivo in India, circumnavigando l'Africa, era imminente. Portò avanti delle trattative per spostare il parallelo di Tordesilhas verso occidente, in modo da garantire al Portogallo il dominio di un Brasile dove non aveva ancora ufficialmente messo piede. Duarte Pacheco Pereira, che fece almeno un viaggio di prima esplorazione della costa americana, integrò la commissione di esperti di mare che partecipò ai negoziati. Da molto i popoli del Nordeuropa, danesi e islandesi, varcavano la distanza tra Europa e ciò che noi oggi chiamiamo America¹⁷, nelle latitudini navigabili dove i due continenti si ravvicinano di più. I portoghesi li accompagnavano, e sembra che negli ultimi anni del Quattrocento João Fernandes, soprannominato *o Labrador* (il contadino), abbia accompagnato il re Cristiano di Danimarca in una spedizione che ebbe un esito tale, che il suo nome fu da allora in poi ricordato dal toponimo, Penisola del Labrador¹⁸. Se i popoli che

¹⁵ Tra i lavori dedicati all'argomento da Virgínia Rau, si segnalano, “Um grande mercador-banqueiro italiano em Portugal: Lucas Giraldi”, in «Estudos Italianos em Portugal», 24, 1965, pp. 3-25; e “Bartolomeo di Iacopo di ser Vanni mercador-banqueiro florentino *estante* em Lisboa nos meados do século XV”, in «Do Tempo e da História», 4, 1971, pp. 97-117.

¹⁶ La sue rappresentazioni figurative furono studiate da M. WINNER, “Raffael malt einen Elefantem”, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 11, 1963-1966, pp. 71-109.

¹⁷ Per motivi che recentemente furono riesaminati da Cristiano Spila nell'edizione, Amerigo Vespucci, *Mundus novus*, Troina, Città aperta, 2007.

¹⁸ Che si legge, ad esempio, nei planisferi di Pesaro (1502-1503) e di Hamy (1502), sulla parte meridionale della Gronelandia, ma più tardi la cartografia spostò verso sud.

Rita Marnoto

abitavano i fiordi del Nord Europa non erano esperti di agricoltura, gli indigeni americani avevano un limitato dominio delle tecniche agricole. Ma la vicenda di João Labrador non fu altro che un incontro tra antichi coloni che occupavano il continente americano, arrivati dall'Asia attraverso la zona artica, e nuovi coloni europei.

È alla luce di queste vicende fatte di migrazioni e spostamenti che possiamo capire il retroterra storico del ritratto del popolo portoghese abbozzato da Jorge Dias, trattandosi di un antropologo che considera con tante riserve il concetto di identità nazionale¹⁹: gente dotata di un'enorme capacità di adattamento a climi, mestieri e circostanze, a parlare tutte le lingue e ad andare ovunque, conciliante e accogliente, relativamente tollerante nei riguardi dell'altro, sognatrice, sempre fiduciosa in una soluzione che si troverà e refrattaria a ragionamenti freddi. La sua inclinazione a collocarsi al posto dell'altro gli presta un'apparente timidezza e una certa contenzione di modi, per cui respinge con veemenza atteggiamenti di arroganza, che si confrontano con una sensibilità di fondo, fatta di introversione e di sicura serenità. *Brandos costumes*: è come viene definito uno stile di vita che non ama gli schiamazzi e ai conflitti preferisce sempre i compromessi.

3.

[...] se o Império esperado [...] é do mundo, as esperanças porque não serão também do mundo, senão só de Portugal? A razão (perdoe o mesmo mundo) é esta: porque a melhor parte dos venturosos frutos que se esperam e a mais gloriosa deles será não somente da Nação portuguesa, senão única e singularmente sua. Portugal será o assunto, Portugal o centro, Portugal o teatro, Portugal o princípio e fim destas maravilhas; e os prodigiosos instrumentos delas os Portugueses.

António Vieira, *História do futuro*²⁰

¹⁹ Jorge Dias (Porto, 1907-Lisboa, 1973) è stato la figura dominante dell'antropologia culturale portoghese fino alla decade degli anni '70. Prese le distanze dal folclorismo dell'*Estado Novo* e rinnovò profondamente lo studio dal punto di vista di una metodologia eclettica. Lavorò con Orlando Ribeiro e diresse gruppi di ricerca al Centro de Estudos de Etnologia Peninsular, al Centro de Estudos de Antropologia Cultural e al Museu de Etnologia de Lisboa.

²⁰ Il prete António Vieira (Lisbona, 1608-Bahia, 1697), che da giovane studiò con i Gesuiti a Bahia, fu oratore di fama internazionale. Difese i giudei, i nuovi cristiani e gli indigeni, e fu incaricato di varie missioni diplomatiche, sempre in un gioco di forze molto teso. La sua idea visionaria che sarebbe spettata al Portogallo la guida del Quinto Impero gli costò accuse di eresia. *Incipit* cit. da A. VIEIRA, *História do futuro*, intr., actualização do texto e notas de M. L. Carvalhão Buescu, Lisboa, Imprensa Nacional/Casa da Moeda, 1992, 2.^a ed., pp. 56-57.

“Onde a terra se acaba e o mar começa”

[...] se l’Impero sperato [...] è del mondo, le speranze perché non saranno anche del mondo, ma piuttosto soltanto del Portogallo? La ragione (perdoni lo stesso mondo) è questa: perché la maggior parte dei venturosi frutti che si sperano e la più gloriosa sarà non solamente della Nazione portoghese, ma unica e singolarmente sua. Il Portogallo sarà l’argomento, il Portogallo il centro, il Portogallo il teatro, il Portogallo il principio e la fine di queste meraviglie; e i suoi prodigiosi strumenti i Portoghesi.

La storia del Portogallo è ogni tanto illuminata da lampi di carattere idealista che, lungo i secoli, ne segnalano le tappe fondamentali, come il miracolo di Ourique, il sebastianismo, il Quinto Impero. Benché l’ipotetica battaglia di Ourique abbia come data, altrettanto ipotetica, il 1139, la leggenda nasce più tardi, nel Trecento, a riaffermare la conquista dell’indipendenza. Prima del combattimento, Afonso Henriques avrebbe avuto una visione divina che gli avrebbe assicurato la vittoria contro i cinque re mussulmani, rappresentati nello stemma della bandiera nazionale. Quando lo storico Alexandre Herculano, nell’Ottocento, mise in dubbio l’autenticità delle rispettive fonti documentali, fu accusato di anticlericalismo. A sua volta, il sebastianismo sostiene la credenza di che il re Sebastião, l’ultimo re della dinastia di Avis, morto nella battaglia di Alcacer Kibir (1578) senza lasciare tracce, sarebbe ritornato in una mattinata di nebbia. Si diffuse in vari momenti della storia, ma fu in voga, specialmente, nei tempi più difficili del periodo di governo spagnolo. Per quanto riguarda il Quinto Impero, si tratta di un’idea visionaria secondo la quale, dopo Assiri, Medi, Persiani e Romani, i Portoghesi sarebbero predestinati ad assumere la guida di un favoloso Quinto Impero. Tutti questi miti ebbero espressione letteraria, da Camões ad António Vieira, e Fernando Pessoa riprende molti dei loro temi.

Il prodigioso “irrealismo” dell’immagine che i portoghesi hanno di se stessi ha come grande interprete, oggi, Eduardo Lourenço, che ne ha fatto il punto di partenza del suo fortunato saggio, “Psicanalisi mitica del destino portoghese”²¹. Scritto all’indomani della Rivolta dei Garofani, nel 25 aprile del 1974, respira fortemente l’atmosfera di quegli anni, quando speranze e delusioni formavano un groviglio molto intenso. La decolonizzazione portoghese e l’integrazione europea seguirono poi delle vie che in quel momento storico non era possibile prospettare.

A suo avviso, il trauma del paese più occidentale dell’Europa è legato, fin dalla sua nascita, all’associazione tra la coscienza della fragilità e la magica

²¹ Filosofo e saggista, Eduardo Lourenço (São Pedro de Rio Seco, 1923) ha insegnato all’Università di Coimbra, in Brasile e in Francia, dove abita dal 1960. Sono usciti di recente, in italiano, *Il labirinto della saudade* (Reggio Emilia, Diabasis, 2006, a cura di R. Vecchi e V. Russo) e *Mitologia della saudade* (Napoli, Orientexpress, 2006, a cura di P. d’Agostino).

fiducia in una protezione assoluta. Nel destino collettivo del piccolo regno che dominò il mondo si congiungono complesso di superiorità e complesso di inferiorità, umiltà e sogno di grandezza, allegria e presagio funesto, ma sprovvolti di senso progettuale. Sono *Os Lusíadas* stessi, per Lourenço, a esporre la finzione di questa sonnambula e tragica grandezza, in quanto poema epico tristemente eroico ed eroicamente triste. La coscienza nazionale è identificata con una difficoltà di vivere nel presente, risiedendo dunque la speranza nell'essere stato. È dal sogno di questo mondo che prende forma il mito del Quinto Impero, che sarebbe stato portoghese, dalle prediche visionarie del prete António Vieira, nel Seicento, o di José Agostinho de Macedo (1761-1831), nell'Ottocento. Questa corrente di pensiero si protrae nel tempo, quando i punti di vista poetico-ideologici della corrente letteraria del *saudosismo*, a fine Ottocento, sboccano in un nazionalismo mistico che vive e concepisce la realtà come irreali. L'*Ultimatum* inglese del 1890, attraverso il quale Londra dichiarava unilateralmente il possesso dei territori africani tra l'Angola e il Mozambico, necessari al suo progetto di estendere l'amministrazione coloniale dal Cairo e Cape Town, fu un colpo duro per la nazione lusitana. Creò un senso di ultranazionalismo che alimentò l'ideologia repubblicana, ma che, al tempo stesso, fu sentito come ipotesi di appropriazione di un destino collettivo confiscato. In questo contesto, l'*Estado Novo*, il regime di dittatura che durò dal 1928 al 1974, fu, sempre secondo Eduardo Lourenço, il prezzo che un paese bisognoso di ritrovare dignità ebbe da pagare a se stesso. Esso sfruttò la modestia delle popolazioni, fabbricando sistematicamente un mito di lusitanità in funzione della mitologia arcaica e conservatrice che fu la sua finzione ufficiale. Secondo Lourenço, l'aspetto più valido della filosofia portoghese del Novecento risiede nell'affermazione di una specificità dell'esistenza nazionale e nel rifiuto del modello di civiltà presupposto dalla grande cultura europea.

Come risulta da questo quadro complessivo, l'Impero coloniale portoghese è collegato, con tutto il suo passato storico, a una stranezza, quella di un paese che ha detenuto un Impero senza di fatto detenerlo, e che lo ha perduto senza perderlo, giacché non lo deteneva. A questa luce, se l'Impero coloniale francese o quello inglese post *Aufklärung* fece quelle nazioni diventare delle nuove e altre realtà, diverse da quelle che erano, nel caso portoghese il punto risiede in ciò che l'Impero non fece diventare i portoghesi. La conquista non è la situazione tipica del colonialismo portoghese, fin dai suoi primordi quattrocenteschi, ma un accidente al quale si è sempre preferito lo scambio commerciale. Soltanto dopo l'*Ultimatum* inglese l'Impero incominciò a prendere dei contorni meno sfumati, quando il rimpianto del perduto portò la nazione a cercare di diventare ciò che non era mai stata. Fu così che l'*Estado Novo* mise fine a cinque secoli di imperialismo senza impero e di Impero senza un autentico imperialismo. Il Portogallo non partecipò alla Seconda Guerra Mondiale e Salazar fece un doppio gioco politico che chiamò neutralità. Dopo tredici anni di una Guerra

“Onde a terra se acaba e o mar começa”

Coloniale (1961-1974) con conseguenze drammatiche, il sogno finì senza dramma. Né il Portogallo mai contribuì alle grandi catene di ragioni che portarono alla bomba atomica. In tutt'un altro modo, il paese ha raffinato il senso dell'arguzia e riesce a conciliare l'inconciliabile, vivendo tranquillamente i paradossi del suo destino collettivo.

4.

Eis aqui, quasi cume da cabeça
de Europa toda, o Reino Lusitano,
onde a terra se acaba e o mar começa
Luís de Camões, *Os Lusíadas* 3.20

*Ecco è qui, quasi in cima alla testa
di tutta Europa, il Regno lusitano
dove la terra si ferma e il mar s'inoltra*

Testa dell'Europa, quel rettangolo occidentale che fu via di espansione o di passaggio per celti, iberi, lusitani, romani, visigoti, mussulmani, fu anche punto di partenza per l'Africa, l'America, l'Asia e l'Oceania. Il rapporto tra questi processi di mobilità, intensissimi lungo i secoli, e le linee di frontiera disegnate sul mappamondo, che si mantengono pressappoco inalterate da otto millenni, ha il suo che di paradossale. Infatti, se due di quelle linee si disegnano, nitide, su terra ferma, le altre due sono confini fisicamente aperti verso l'Oceano: *medios terranos*. Questa situazione (geologica, climatica, storica, mitica, ecc.) di *finisterrae* fu presto vissuta nelle sue possibilità di frontiera in movimento, *Movimento perpétuo*, per riprendere il titolo della famosa composizione per chitarra portoghese di Carlos Paredes. Il rettangolo non è altro che la rappresentazione cartografica di uno spazio di frontiere ampie e mobili, le cui popolazioni sono da molto abituate a vivere tra altre genti e il cui impero coloniale (ancora un paradosso apparente), che si mantenne fino all'aprile del 1974, si disfece in un paio di mesi senza scosse.

Una situazione coloniale o post coloniale di tale sorta è molto più complessa di quanto possa sembrare a un primo sguardo. Coinvolge rapporti storici e fattori di tradizione che si sono accumulati e sono evoluti lungo i secoli, sostanzialmente diversi da quelli considerati dalla critica postcoloniale anglofona. Gilberto Freyre riferì la specificità del *mundo português*²², in un contesto planetario,

²² Antropologo e sociologo brasiliano, coniatore del concetto di *lusotropicalismo*, Gilberto Freyre (Recife, 1900-1987) intervenne attivamente in campo civico e politico, anche nella difesa del diritto all'educazione. La sua proposta di collegare l'antropologia all'ecologia per studiare il rapporto tra la cultura europea e la cultura tropicale fu sviluppata e approfondita a partire da *Brasil, an interpretation* (1945).

alla storia della forma di come questo *mondo* diventò spazio di tante geografie in maniera creativa.

Le ex-colonie sono attualmente legate tra loro e anche al Portogallo attraverso una comunità il cui nesso di congiunzione è la lingua portoghese stessa, la CPLP, *Comunidade de Países de Língua Portuguesa* (Angola, Brasile, Capo Verde, Guiné-Bissau, Mozambico, Portogallo, S. Tomé e Príncipe, Timor Leste). La sua adozione come lingua nazionale ha motivazioni diverse, tra l'elezione di un veicolo comunicativo neutro e abbastanza forte da contrastare la frammentazione delle lingue locali; la prossimità che continua a intercorrere tra genti e governi che seguono, tante volte, orientamenti sostanzialmente diversi; e lo sviluppo di scambi economici e strategici con l'Europa e con il resto del mondo. Non rientrano in questa comunità i territori di Goa, Damão e Diu, che non furono soggetti di un processo di autonomia, ma furono unilateralmente annessi dall'India nel 1961. Le milizie portoghesi, equipaggiate con delle *kropatchek* del 1892, si arresero senza fare resistenza ai raid di aerei a gettopropulsione, che videro per la prima volta. D'altronde, Macao fu integrato nel territorio cinese nel 1999 con uno statuto speciale, dopo vari anni di trattative tra i governi. In quella penisola asiatica di 28,6 km², ma densamente popolata, il portoghese è una delle lingue straniere più studiate e i laureati delle università portoghesi vi sono richiesti per insegnarlo. È strumento dei contatti, che si fanno sempre più intensi, con l'Angola e il Brasile. Per quanto riguarda Timor, il piccolo territorio con 18.000 km², ma con molte ricchezze naturali, fu dichiarato 27^a provincia dell'Indonesia. L'invasione indonesiana e il successivo genocidio ebbe come risposta la riorganizzazione della guerriglia e un movimento solidario di massa organizzato dal Portogallo, che cooptò l'Europa, l'ONU e, nella fase finale, gli Stati Uniti. Nel 1996, il Nobel della Pace fu attribuito al vescovo di Dili, D. Ximenes Belo, e al rappresentante esterno della Resistenza, José Ramos Horta. Nella prima linea dei negoziati che portarono alla dichiarazione di indipendenza, nel 1999, ci fu un brasiliano, Sérgio Vieira de Mello, commissario dell'ONU. Il portoghese, lingua ufficiale, è parlato da una minoranza, ma ha un importante ruolo strategico, e il governo di Dili continua a mantenere stretti rapporti con Lisbona, in un momento in cui i più elementari diritti umani continuano a essere minacciati dalle potenze internazionali.

Ma le particolarità della colonizzazione portoghese risultano ancora più abbaglianti se, tornando indietro nel tempo, si ricorda il processo attraverso il quale il Brasile diventò indipendente, un processo eccentrico. La corte portoghese, contrariando il movimento di centralizzazione tipico dell'*Ancien Régime*, si allontanò dal centro, Lisbona, la mitica capitale dell'Impero, salpando per Rio de Janeiro nel novembre del 1807, quando le truppe francesi invasero il Portogallo. La flotta era formata da 56 imbarcazioni che trasportarono circa 15.000 persone e metà della moneta in circolazione. Tutte le strutture governative rimasero insediate a Rio fino al 1821. Il re João VI si fece accompagnare dai

suoi otto figli, tra cui D. Pedro, che appoggiò subito il movimento autonomista brasiliano e dichiarò l'indipendenza della colonia nel 1822, all'indomani del ritorno della corte a Lisbona. Il processo fu dunque guidato dall'erede della famiglia reale, che negli anni successivi intraprese una campagna militare per la difesa delle frontiere della giovane nazione. Passò le redini del governo al figlio, l'imperatore Pedro II, e ritornò in Portogallo per sostenere la causa liberale sull'altro versante dell'Atlantico.

I flussi di emigrazione portoghese furono intensi anche durante tutto il Novecento. Per quanto riguarda il Brasile, ebbero il loro culmine nel periodo tra le due guerre. Invece, negli arcipelaghi di Madeira e delle Azzorre la destinazione migratoria dominante è il Nordamerica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando furono definite le frontiere geografiche e fu esplorato il retroterra di territori come la Guinea, si intensificano gli spostamenti coloniali. A partire degli anni 60, la destinazione preferenziale si spostò verso i paesi europei, in particolare Francia, Germania e Svizzera. Molti abitanti delle zone interne del Portogallo, legate da corse diurne a Parigi, conoscono meglio Bordeaux o Cuxhaven che Lisbona.

Ma la mobilità di frontiere del rettangolo che, nel 1974, aveva circa 9 milioni di abitanti è illustrata dalla grande ondata del 1975, quando circa un milione di abitanti delle ex-colonie scelse di venire in Portogallo, attraverso un ponte aereo aperto in permanenza. Furono chiamati *retornados*, benché molti di loro non tornassero al Portogallo europeo, poiché erano nati in Africa. Costituivano una popolazione perfettamente identificabile, dal loro stile di vita, dai loro modi, dal loro accento, e arrivavano in Portogallo in un momento molto difficile, di grandi cambiamenti economici e politico-sociali. Un paio di anni dopo, questo flusso immigrante non era più riconoscibile in quanto tale. Si disseminò per tutto il territorio, da nord a sud, assunse ruoli e mestieri molto diversi. Questo è il documento vivo, al di là di qualsiasi retorica, della capacità di accogliere, integrare e diluire il diverso, da parte di una popolazione da sempre abituata a convivere con l'altro. D'ora in poi, il numero di abitanti si mantiene sui 10 milioni.

In questo contesto, l'esistenza di una letteratura postcoloniale, che possa essere messa alla pari di altre a cui viene genericamente applicata la stessa denominazione, è un argomento molto discusso. La specificità dei temi sviluppati dai nuovi scrittori non è da dare per scontata, e il portoghese continua a essere la lingua da loro utilizzata, una lingua che, di recente, si è arricchita con varie parole di origine africana. Questa situazione coinvolge sia narratori che, nati in Africa, sono stati diluiti nell'ondata dei *retornados*, come José Eduardo Agualusa, sia scrittori che continuano a vivere in Africa e a scrivere in portoghese, come Ruy Mário de Carvalho o Mia Couto, sia un narratore come Lobo Antunes, magari il più vicino a una letteratura di tale stampo, nato in Portogallo, dove abita, ma che ha fatto il servizio militare in Africa durante la Guerra Coloniale.